

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

31 Ottobre 1993

Anno XIX n. 18

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

COSA SI INSEGNA OGGI ALLA GREGORIANA?

La scienza delle religioni alla luce del concilio Vaticano II

Tra le dispense ad uso degli studenti stampate dalla Pontificia Università Gregoriana, troviamo una *Introduzione generale-Religioni indiane* allo studio delle religioni. Si tratta del testo di un corso per laici cristiani, tenuto dal gesuita prof. Arij A. Roest Crolius. Il testo è preceduto da una *Nota introduttiva* intitolata «*Le religioni nella formazione intellettuale del cristiano*» (1). In essa l'autore esamina, alla luce delle indicazioni del concilio Vaticano II, la *necessità* per il «laico cristiano» di conoscere le religioni non cristiane; si noti bene: la *necessità*, per non dire addirittura il *dovere* (2).

In via preliminare, egli muove però da una constatazione del tutto opposta. Ricorda infatti che, nella *Lumen Gentium*, il Concilio «ha detto che "Per loro vocazione è proprio dei laici [cristiani] cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". Tale affermazione non sembra lasciar posto al trattare con le diverse religioni, le loro dottrine e i loro riti» (3). Perché questa frase della costituzione conciliare «non sembra lasciare posto» allo studio delle religioni non cristiane? L'autore non lo dice, lasciandone al lettore il personale giudizio. E quale potrà essere l'inevitabile giudizio del lettore? Questo: che la frase appena vista, nello spirito della tradizionale dottrina cattolica, afferma che scopo del cristiano è «cercare il regno di Dio» in modo che le «cose temporali» siano «ordinate secondo Dio». Ma sappiamo che non si può «cercare il regno di Dio» senza credere che Cristo è vero uomo e vero Dio, e che la Sua parola è solo la Sua «ha vinto il mondo». Per cui, solo grazie alla fede in quella Parola, tutte

le «cose temporali», cioè i «beni apparenti» di questo mondo, vengono effettivamente subordinati al fine della salvezza eterna nel Regno di Dio (1 Cor., 7, 31). E del resto ci è stato ripetutamente insegnato che le «cose temporali» di per sé non possiedono alcun valore, anzi ne possiedono uno negativo perché possono sedurci, con il loro fascino di «beni apparenti», e condurci alla perdizione eterna (Phil. 3, 18; 1 Ioan. 2, 15-17).

Le religioni non cristiane non fanno parte della Verità, da cui viene a noi la salvezza, ma delle «cose temporali» perché, nonostante le eventuali buone intenzioni dei loro fondatori ed araldi, non sono verità rivelata da Dio, ma il risultato di deduzioni e ragionamenti puramente umani, sempre dipendenti da aspirazioni ed ambizioni a loro volta puramente umane. È chiaro dunque che per il laico cristiano (per cristiano intendiamo cattolico, essendo le dottrine degli eretici e degli scismatici nemiche del dogma della fede) la conoscenza di queste religioni può costituire un grave pericolo perché i loro errori possono fargli perdere la fede e condurlo alla dannazione eterna (4).

Il Concilio ha dunque recepito la sana e tradizionale dottrina cattolica in ordine alla vanità di tutte le «cose temporali», religioni non cristiane comprese? L'ha recepita per poi negarla. Infatti, come giustifica l'autore la necessità dello studio delle religioni non cristiane? Con una sovrabbondante citazione di testi conciliari. Scrive egli infatti che «occorre però, leggere tale affermazione [di LG31] nel contesto degli altri documenti conciliari. È evidente che le altre religioni non si occupano unicamente della vita dopo la morte, ma anche della costruzione di una società di giustizia e fratellanza nel

mondo attuale. Così, nel caso delle relazioni con i musulmani, il Concilio "esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (NA 3). E, in maniera più generale, viene indicato il fondamento di tale vocazione, indirizzata a tutti, nella Costituzione pastorale "Gaudium et Spes": "Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli. E perciò, chiamati a questa stessa vocazione umana e divina, senza violenza e senza inganno, possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace" (GS 92).

L'ordine temporale, con i beni della fratellanza, della giustizia e della pace, non sono unicamente dei mezzi con cui l'uomo può raggiungere il fine ultimo, ma essi hanno anche un valore proprio (cf. AA5). Tale valore viene concepito in

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *L'Europeo* e il «Papa carismatico»
C. M. Martini S. J.

● *Famiglia Cristiana* n. 23/1993
il «teologo» L. Lorenzetti ripetitore del Blondel: i miracoli? non fatti, ma simboli

vari modi nelle differenti religioni. Non si può collaborare con qualcuno se non si conoscono le idee direttrici della sua esistenza e del suo proprio impegno, individuale e sociale, per la costruzione

di un mondo migliore. E qui si trova una prima ragione per cui i cristiani, nella loro formazione, devono [sic] conoscere le concezioni del mondo e dei suoi valori come sono trasmesse dalle varie religioni. Lo studio delle religioni fa dunque parte integrante [sic] della formazione intellettuale del cristiano» (5).

Carattere contraddittorio dell'apertura alle altre religioni

Il lettore ci perdonerà questa lunga citazione, ma essa ci è parsa necessaria poiché a nostro avviso mostra con chiarezza, contro le intenzioni stesse dell'estensore della *Nota introduttiva* il carattere contraddittorio delle innovazioni elaborate dal concilio Vaticano II e l'errore cui tale contraddittorietà conduce. Infatti, «il contesto degli altri documenti conciliari» invocati dall'autore fa vedere che ciò che era stato cacciato dalla porta nella frase di *Lumen Gentium* 31, rientra tranquillamente dalla finestra. È evidente che «la mutua comprensione», la «giustizia sociale», i «valori morali, la pace e la libertà», intesi tutti (come lo sono qui per forza di cose) in senso mondano (e quindi senza alcun rapporto con la vera carità cristiana); nonché «la costruzione del mondo nella vera pace», che non è la pace di Cristo, inconciliabile con quella del mondo (*Ioan.* 14, 27) poiché per attuarsi implica la conversione a Cristo, ma la pace mediante la quale si cerca di attuare una «costruzione del mondo» assieme a tutti i nemici della Santa Croce, la pace «come la dà il mondo», falsa ed effimera; è evidente che tutto ciò fa parte di quelle «cose temporali» che il cristiano (secondo LG31) dovrebbe subordinare alla ricerca del Regno di Dio, senza riconoscere loro alcuna dignità né valori autonomi. Ma «il contesto degli altri documenti conciliari» rivaluta proprio queste «cose temporali» e le propone al cristiano come beni e valori sulla cui base incontrarsi, *da pari a pari*, con le altre religioni (le quali, come sappiamo dalla Rivelazione e come implicitamente ammette l'autore stesso *non conducono* al Regno di Dio).

Alla contraddizione segue l'errore

La contraddizione è dunque patente. L'errore cui essa dà luogo è poi il seguente: far credere al cristiano che esista effettivamente la possibilità di un legittimo incontro, da pari a pari, con le altre religioni e proprio sul terreno delle «cose temporali» cioè di quei pseudo-beni e pseudo-valori che costituiscono l'interesse e la gloria della sapienza del mondo, mentre ne costi-

tuiscono invece la condanna agli occhi di Dio (1 Cor. 3, 19). Quindi, da un lato il Concilio ci ricorda che dobbiamo lottare per una «corona eterna», dall'altro e con maggior quantità di testi ci esorta invece ad inseguire una «corona corruttibile». Non è assurdo tutto ciò? Occorrono ulteriori prove del fatto che questo Concilio non può avere avuto l'assistenza dello Spirito Santo? Se l'avesse avuta, dovremmo allora affermare che lo Spirito Santo, contraddicendo Se stesso, ci invita a servire due padroni! (6).

Del resto, l'errore è qui inevitabile conseguenza delle premesse. Quale terreno d'incontro si può auspicare tra la Verità Rivelata, tra il dogma della fede e le pseudoverità del mondo, se non quello delle «cose temporali», cioè delle cose che per loro natura seducano e mandano in perdizione? L'incontro è quindi impossibile. Oppure, detto altrimenti: può aver luogo, solo a patto che il Cattolicesimo entri in contraddizione con se stesso, rinnegandosi e cessando di fatto di essere tale. Il principio del dialogo (dialogo e non più conversione) con le altre religioni e più in generale con il mondo, con i suoi valori atei e materialistici, si basa perciò su di una contraddizione manifesta con il dogma della fede, il quale impone invece di convertire i non credenti con la predicazione e l'esempio: «*Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*» (*Matt.* 28, 19). Questa contraddizione, come mostrano i passi sopra citati, è rinvenibile nei testi stessi del Concilio. Tutto ciò è naturalmente noto da molto tempo, come ne fanno fede la magistrale monografia del prof. Romano Amerio e le impietose ed impeccabili analisi teologiche ripetutamente sviluppate su questa rivista. Tuttavia, non è male ribadire ancora una volta la critica agli errori dominanti, alla luce della documentazione più recente, anche occasionale.

La conoscenza delle religioni addirittura un dovere del cristiano

Nella lunga citazione della *Nota* del nostro gesuita, ci si sarà accorti che verso la fine si proclama addirittura il «dovere» per il laico cristiano di conoscere le altre religioni, ai fini di una sua completa «formazione intellettuale». Come è possibile che ciò che una volta appariva (e giustamente) come una semplice curiosità intellettuale, che solo i più colti ed agguerriti potevano soddisfare (data anche la difficoltà di uno studio serio dell'argomento), sia diventato ora, grazie al

concilio Vaticano II, addirittura un momento fondamentale della «formazione intellettuale» del cristiano? Anche qui, non si tratta che di una conclusione inevitabile dalle premesse, per cui l'errore contenuto nelle premesse si traduce nell'errore contenuto nella conclusione. La premessa consiste infatti nella già vista opinione, affermata nei documenti conciliari (AA5), secondo la quale «i beni della fratellanza, della giustizia, della pace sono unicamente dei mezzi con cui l'uomo può raggiungere il fine ultimo, ma essi hanno anche un valore proprio», che viene concepito «in vari modi nelle differenti religioni». Certo, un musulmano intenderà «la fratellanza, la giustizia e la pace» in modo radicalmente diverso da quello di noi cristiani. Ma perché dobbiamo occuparcene? perché abbiamo il «dovere» di conoscere le sue opinioni in proposito? Siamo forse dei missionari incaricati dal S. Padre di convertirlo? Niente di tutto ciò. Semplicemente, abbiamo separato i beni e i valori del mondo dal «fine ultimo» (che è la nostra salvezza, il Regno di Dio) proclamando che essi hanno «un valore proprio», del tutto indipendente da quel fine e ciò nonostante degno di essere realizzato come tale!

Per un cattolico, come possono esistere dei valori mondani che siano per lui indipendenti dal fine ultimo della salvezza eterna? Ed è proprio un Concilio Ecumenico, sono proprio dei gesuiti che cercano di dimostrarcelo? L'enormità dell'errore lascia senza fiato: Deus dementat quos perdere vult. Comunque sia, se i beni della «fratellanza, della giustizia e della pace» hanno un «valore proprio» cioè mondano, immanente, si capisce come qualsiasi interpretazione di essi da un punto di vista mondano (cioè non-cattolico) debba esser presa in considerazione al fine di poterli realizzare. Ecco quindi che la supposta universalità di questi «valori», non potendo risultare dal dogma della fede (per il quale essi nulla valgono, meri «stercora»: *Phil.* 3, 8) dovrà determinarsi sulla base del cosiddetto «dialogo», con tutti, e naturalmente con le religioni non cristiane. Si comprende allora perché la conoscenza fondata su questo «dialogo» diventi per il laico cristiano un «dovere».

Si ha il «dovere» di conoscere in conseguenza del «dovere» di «costruire un mondo migliore» assieme ai seguaci delle altre religioni. Siamo all'errore decisivo, da un punto di vista pratico, che consiste nell'additare al cristiano, come scopo della sua vita, la «costruzione di un mondo migliore», scopo del tutto mondano, tant'è vero che esso, come si è visto, è espressa-

mente separato dalla ricerca del Regno di Dio. Ma in tal modo lo scopo della vita del cristiano è posto allora in questo mondo, dato che il «mondo migliore» che gli uomini vogliono costruire non può certo identificarsi con il Regno di Dio. Secondo gli insegnamenti del Concilio, fedelmente recepiti dal nostro autore, la nostra vita di cristiani ha quindi uno scopo *immanente*, perché volto a realizzare valori terreni in unione con i laici o non-cristiani e i seguaci delle altre religioni, uno scopo del tutto separato da quello *trascendente* (la salvezza eterna) additoci come l'unico possibile dal dogma della fede.

Il dialogo come negazione della fede

E tale scopo immanente è dunque per il cristiano un *dovere* se il «mondo migliore» rappresenta in sé un valore universale. E se è un dovere, il cristiano avrà «il dovere» di procurarsi i mezzi necessari a realizzarlo, dati in primis dalla conoscenza delle altre religioni, che diventa così «dovere» insopprimibile dello sventurato «laico cristiano» di oggi. La conoscenza del modo in cui le religioni inventate dagli uomini intendono i beni e i valori del mondo diventa così un dovere per il cristiano, che deve compenetrarsi di *quel modo*, sino a lasciarsi mettere in discussione in quanto cristiano!

Infatti, quella conoscenza si acquista mediante il «dialogo». Ma tale dialogo «è un'arte, come dice AA29, e per instaurarla si richiede una mente aperta per imparare dagli altri il contenuto della loro fede e, soprattutto [sic] per "accettare di essere messi in questione" (cf. DA32)» (7). Dunque, «l'arte del dialogo» non per confondere gli avversari di Cristo e gli indifferenti, al fine di giungere alla loro conversione, ma per «essere messi in questione» da loro! Il laico cristiano, che ha il dovere di aprirsi alle altre religioni e al mondo in generale, ha quindi anche «il dovere» di operare per «esser messo in questione», il che è come dire che deve promuovere il dialogo affinché la sua propria fede sia messa in discussione! Expressis verbis si dichiara che lo scopo del dialogo con il mondo, perseguito tanto tenacemente da questa Chiesa, è la messa in discussione della fede stessa della Chiesa! In ultima analisi, il dovere del laico cristiano è quello di mettere in discussione se stesso (cioè la propria fede) nel «dialogo» ecumenico. Non c'è che dire: il «rovesciamento di tutti i valori» invocato da Nietzsche in odio al Cristianesimo, la Chiesa «conciliare» l'ha attuato nei confronti dei propri valori! E del resto questa concezione

contorta del «dialogo» risente in modo evidente degli oscuri filosofemi della filosofia dell'esistenza, specialmente tedesca, ed in particolare del pensiero di Martin Heidegger, l'epigono di Nietzsche, molto letto dai teologi progressisti, che imitano i protestanti anche nelle letture. Se San Paolo avesse ragionato nello spirito del Vaticano II (il Signore ci perdoni l'accostamento) quanti pagani avrebbe convertito? La risposta è facile: nessuno. Anzi, si sarebbe rapidamente «aperto» ai loro dèi fasulli, diventando un adepto. E difatti la Chiesa cattolica *attuale* non converte più nessuno mentre schiere sempre più fitte di credenti l'abbandonano per farsi maomettani, giudei, buddisti, testimoni di Geova, protestanti e in definitiva atei o seguaci di tutte le sette possibili ed immaginabili, comprese quelle che adorano satana.

Proposizioni ereticali, citazioni distorte del Nuovo Testamento, indifferenza per i culti immorali

Ma le enormità contenute nella *Nota introduttiva* del nostro autore non si fermano qui. Nella conclusione, p. Roest Crollius scrive infatti: «*Amore per l'uomo e amore per la verità costituiscono la motivazione fondamentale e fontale dello studio delle religioni, non soltanto come formazione all'apostolato, ma anche nell'applicarsi con pazienza ed entusiasmo alle varie scienze delle religioni: così il cristiano dà testimonianza di quell'amore e umanità di Dio che si sono manifestati in Gesù Cristo che dice di se stesso di essere venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità (cf. Giov. 18, 37), di essere la Verità (cf. Giov. 14, 6). L'umile, assiduo studio dei valori e delle verità contenute in altre religioni è, in tal maniera, una via per vivere la verità nella carità (cf. Ef. 4, 15), che sola è credibile*» (8).

Si noti bene: l'autore non dice che Gesù Cristo è venuto nel mondo per rendere testimonianza della Verità ma «che dice di se stesso di essere venuto etc.». In effetti, così si esprime Gesù di fronte a Pilato: «...et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati...» (Ioan. 18, 37). Ma il pensiero del nostro autore, qual è? Gesù l'ha resa o non, questa testimonianza? È o non è il Figlio di Dio? Il p. Roest Crollius riporta l'opinione di Gesù ma per ciò che lo riguarda non ci fa capire se ci crede o non. Se uno crede che l'affermazione di Gesù di fronte a Pilato è vera per ciò che contiene, deve scrivere che Gesù *ha reso* testimonianza del Padre, (e non che ha detto di averla resa), altrimenti si deve pensare che egli la riporti come semplice opinione personale di Gesù (ciò che Egli

«dice di se stesso»), la cui verità deve essere dimostrata. Ora, questo modo di esprimersi, con tutto ciò che significa e sottintende, è, come è noto, tipico degli eretici, dei protestanti, che considerano Nostro Signore alla stregua di un maestro di morale puramente umano, rifiutando come leggende le prove della Sua natura divina, date da Lui stesso e documentate nei Vangeli.

La citazione di San Paolo risulta poi stravolgere completamente il pensiero dell'Apostolo. Infatti, nel passo citato dalla lettera agli Efesini, si afferma che il vivere la verità nella carità è possibile solo se ci si mantiene uniti in Cristo, che è il capo della Chiesa: «Veritatem autem facientes in caritate crescimus in illo per omnia, qui est caput Christus...» (Eph. 4, 15). La «verità» è qui la fede che si fonda sulla retta dottrina insegnata dagli Apostoli, è insomma la fede cristiana i cui dogmi non siano stati intaccati dalle eresie. Solo se professeremo questa verità, se vivremo secondo il dogma della fede noi potremo «crescere nella carità»: senza la verità della fede in Cristo figlio di Dio non c'è dunque carità, non possiamo acquisire la carità del cristiano, che è un crescere «in illo per omnia qui est caput Christus». Solo se la nostra fede è *pura* noi possiamo crescere «per omnia» in Cristo, e questo è l'unico modo in cui il cristiano possa concepire «il vivere la verità nella carità». Come osa p. Roest Crollius riferire la verità di cui parla qui San Paolo «ai valori e alle verità contenute in altre religioni», che non solo sono fuori della Verità, ma le sono anche *nemiche*? Si può immaginare uno stravolgimento più radicale e più subdolo del significato del Testo Sacro? Religioni, poi, tra i cui «valori» si trova anche l'erotismo. Proprio così. Catalogando le sette dell'induismo, il Nostro così espone il Saktismo: «... *Daksinacara: i gruppi "di destra". Procedimento per un via di dura ascesi. Interpretazione metaforica dei testi Tantra (che possiedono un notevole simbolismo erotico). Vamacara: i gruppi "di sinistra". Seguono una interpretazione più letterale dei Tantra [perseguitando, è dato supporre, un erotismo un po' meno simbolico dei gruppi "di destra" - ndr.] Né manca il riferimento al "buddismo tantrico"*» (9). Tutto ciò viene esposto senza battere ciglio, all'insegna di una apparente «neutralità» scientifica, senza un commento che metta in guardia il fedele. Il p. Roest Crollius non sente il dovere di informarci sul fatto che il saktismo è quasi sicuramente una delle forme più tenebrose e ripugnanti dell'induismo.

Certo che per il «laico cristiano» lo studio del «notevole simbolismo erotico» dei Tantra è davvero indispensa-

bile «per costruire un mondo migliore»! Non parliamo poi dell'importanza di questo studio per la salvezza dell'anima, che è notoriamente grandissima.

Romanicus

(1) Arji A. Roest Crollius S. J. *Scienze delle religioni. Introduzione allo studio delle religioni. Parte I: Introduzione Generale — Religioni indiane*, ad uso degli studenti, Ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1993, pp. III-47, lit. 4000. La Nota introduttiva è alle pagine 1-4.

(2) *Op. cit.*, p. 2. Sul punto vedi infra.

(3) *Op. cit.* p. 1.

(4) Sul pericolo che l'attuale assurdo ecumenismo rappresenta per le anime e sulla sua illiceità dogmatica, questo periodico si è soffermato molte volte. Mi limito a ricordare i due articoli sul n. 19 del 1991 contro gli errori propagati dal defunto mons. Rossano e contro quelli contenuti nella "Nostra Aetate" nonché, per l'anno in corso, la critica a von Balthasar nel n. 4; l'articolo su «Assisi 1993» nel n. 6; quello «Un'applicazione pratica della "nuova teologia"» nel n. 7; quello a firma Pyrenaicus sul n. 11 ed infine quello intitolato «Le tortuosità dell'errore» apparso sul n. 12.

(5) Roest Crollius, *op. cit.*, pp. 1-2. Si noti l'assurdità palese della frase: «È evidente che le altre religioni non si occupano unicamente della vita dopo la morte, ma anche etc.».

(6) Sul punto si confronti R. Amerio, *Iota unum. Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*, Milano-Napoli, 1986 II ed., p. 75: «Così il Concilio sarebbe stato comandato a Giovanni XXIII, secondo la sua propria testimonianza, da una suggestione dello Spirito e il Concilio da lui preparato avrebbe subito tosto una brusca voltata [in maniera per di più illegale, ndr] per una mossa che lo stesso Spirito diede al cardinale francese». Il cardinale è Achille Liénart, il quale, all'inizio del Concilio, prese (si prese) la parola senza averne il diritto e lesse una dichiarazione il cui scopo (poi pienamente riuscito) era quello di mandare in rovina il triennale lavoro preparatorio del Concilio stesso, sul quale i modernisti non avevano potuto influire. Nelle sue memorie il cardinale attribuisce allo Spirito Santo l'impulso che lo spinse ad afferrare il microfono per parlare, violando il regolamento (*op. cit.*, pp. 74-75). Ma lo Spirito Santo non può aver servito due padroni. Se per Sua ispirazione Giovanni XXIII ha convocato un Concilio che, nelle intenzioni del Papa, doveva ribadire la dottrina della Chiesa di sempre, è impossibile credere che abbia poi assistito coloro che, in spregio a quella dottrina, sono riusciti ad orientare il Concilio in senso neomodernista.

(7) Roest Crollius, *cit.*, p. 2.

(8) *Ivi*, pp. 3-4.

(9) *Ivi*, p. 37 e p. 41. La grafia dei nomi indiani è italianizzata.

AVVISO

Sono a disposizione dei nostri lettori i seguenti libri di mons. Francesco Spadafora:

1) *Araldo della Fede cattolica, che inquadra la vita e l'opera del fondatore di sì sì no no*, Don Francesco Maria Putti;

2) *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*;

3) *Il Postconcilio — Crisi, diagnosi e terapia*.

ANCORA UN CONTRIBUTO alla canonizzazione di Paolo VI PAOLO VI IN UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

È da poco uscito il volume sul cardinale Giuseppe Siri (1906-1989) scritto da Benny Lai per l'editore Laterza (B. Lai *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa* Bari, Laterza, 1993). Si tratta di uno studio biografico accurato e preciso, frutto non solo di documentazione e testimonianze spesso di prima mano, ma anche di un diuturno contatto col Cardinale iniziatosi nel 1956 grazie ai buoni uffici del confessore, il cappuccino padre Damaso Testa da Celle. Si ha l'impressione che il Lai — giornalista, ma con l'acribia dello storico — non intervenga neppure (a parte le note con la citazione dei colloqui avvenuto fra il Cardinale e lui), per limitarsi a porgere le fonti e cedere la parola ai protagonisti. In realtà, a lettura ultimata si desidererebbe qualche puntualizzazione ed un più esteso affresco dell'ambiente e delle questioni per meglio comprendere lo specifico dell'azione narrata. Anche a livello di referenza bibliografica non avrebbe danneggiato all'economia dell'opera un più aderente riscontro con volumi, pubblicistica etc. pertinenti.

Comunque sia, lo studio del Lai — autore di parecchi volumi sulla Santa Sede — ci sembra serio, onesto e degno di menzione. Vi ho riconosciuto il cardinal Siri e il padre Damaso, da me incontrati più volte in vita.

Fra i numerosi personaggi affioranti dalle quattrocento pagine del libro c'è Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI. Egli è colto, per un lungo lasso temporale, in atteggiamenti spontanei ed in risposte immediate, capaci di confermare (o svelare, eventualmente) aspetti del carattere di lui.

Filocomunismo appassionato

Uno dei primi incontri avvenne nel 1937. L'allora don Siri era stato invitato da Igino Righetti a Camaldoli per tenere lezioni agli intellettuali cattolici colà radunati ed era stato incaricato da un canonico profugo dalla Spagna, col consenso del card. Minorretti, a riferire un'ambasciata a Mgr. Montini della Segreteria di Stato. Rac-

conterà Mgr. Siri: «Arrivai ai piedi di Camaldoli contemporaneamente a Montini. Subito intorno a lui si strinsero numerosi fucini. Egli ne fece salire alcuni sulla vettura e lasciò me, conferenziere che era venuto ad ascoltare, ad inerpicarmi su per il sentiero. Dopo la lezione lo avvicinai per riferirgli quanto mi aveva confidato il canonico spagnolo profugo a Genova. Gli raccontai che i vescovi solidali con il generale Franco si sentivano abbandonati dal Vaticano. Montini saltò come una furia, non voleva neppure sentire parlare di Franco, gli si anniebbiavano gli occhi dall'ira. Sicché gli dissi: Io ho fatto la mia parte, faccia lei quello che crede più opportuno» (pag. 40, nota 32).

Forse il Montini avrà considerato inevitabile il governo dei repubblicani in Spagna e del comunismo in genere. Di fatto nel 1953 (per citare un esempio), dopo le elezioni politiche italiane il Cardinale ebbe un lungo colloquio con Mgr. Montini, allora pro-segretario di Stato, entrambi convenivano che la DC, «garantendo una ferma opposizione ai predicati dei comunisti», dovesse svolgere senza interferenze il proprio programma politico. Ma poi Montini sostenne «che era fatale un'esperienza socialista in Italia. Usò proprio il termine fatale. Gli risposi — ricorda Mgr. Siri — che non c'era nulla di fatale nelle scelte politiche perché queste cose dipendono dagli uomini. Naturalmente — gli dissi — se Vostra Eccellenza nel posto in cui si trova, con la posizione che ha, crede possibile una simile idea e la sostiene, certo troverà persone che la seguiranno e farà in modo che si verifichi. Però ricordi che mi troverà sempre sulla sponda contraria. La discussione durò tre ore, in certi momenti divenne lite. Poi andai a colazione nel suo appartamento» (pag. 98, nota 14).

Piccinerie vendicative

Svariati episodi suscitano stupore, non certo positivo, per le piccinerie vendicative di Mgr. Montini (ben note, però, a chi lo conobbe personalmente), come la mancata nomina del dottor Luigi Gedda a membro della Ponti-

ficia Accademia delle Scienze proposta dal card. Siri il 7 dicembre 1958, a tre giorni dall'incoronazione del Papa, per riparare in certo qual modo all'opinabile rimozione dello stesso dalla direzione dell'Azione Cattolica. A Giovanni XXIII che disse di volerne chiedere parere a padre Agostino Gemelli (presidente dell'Accademia) e a Mgr. Montini, il cardinale Siri con franchezza evangelica osservò: «*Santità, se Lei si rivolge a Montini otterrà questo: che Montini raccomanderà a Gemelli di bocciare la nomina di Gedda. Il Papa si sorprese: Possibile che sia così? Scusi, Santità, ma Montini lo conosco meglio io. Ce l'ha con Gedda. Il motivo non lo so*» (pag. 146, nota 4). Il medico Gedda, nonostante i suoi meriti scientifici in campo genetico e i servizi resi alla Chiesa, non fu mai accademico.

Ovvero nel 1961, quando il Montini fece pressione sotto lo zampino dell'ingenuo Mgr. Giacomo Lercaro e di Mgr. Giovanni Urbani affinché fosse tolta a Siri la presidenza della commissione episcopale dell'Azione Cattolica. Lo confidò al Cardinale il Pontefice stesso, che subito dopo si pentì d'averne accolto le dimissioni. Forse al Montini dava fastidio l'opposizione di Siri all'ingresso dei socialisti nel governo (cfr. pag. 169, nota 54). I citati Urbani e Montini alla morte di Mgr. Domenico Tardini, segretario di Stato, brigarono per succedergli, ma s'intralciarono reciprocamente e fu nominato il cardinale Amleto Cicognani (cfr. pag. 171).

Un'infamia

Nel primo periodo del Concilio Vaticano II (11 ottobre-8 dicembre 1962) il Montini volle svolgere un ruolo di protagonista (cfr. pag. 190, nota 29). Per questo, una volta divenuto Papa, abolirà il Segretariato per gli affari straordinari che pur aveva dato buona prova di sé, al fine di guidare il Concilio di persona (cfr. pag. 206). Sorprendente in quel primo periodo la proposta avanzata dai cardinali Leo Jozef Suenens e Julius Döpfner «*famelici d'influenzare il Concilio*», di consentire ai padri conciliari di partecipare alle congregazioni generali senza le vesti prelatizie e di annullare la celebrazione della S. Messa all'inizio delle tornate «*per guadagnare tempo*». La proposta era appoggiata dal Montini. Giovanni XXIII chiese parere al card. Siri, il quale non si vergognò di definire infamia la mancata invocazione per l'assistenza divina all'esordio di ogni riunione, giacché il Concilio aveva «*bisogno forse più di pregare che di pensare*». «*È stato detto tutto, possiamo andare*» concluse il Pontefice, commosso e concorde con l'Arcivescovo

genovese (pagg. 188 e 366).

Il cardinale Siri dimissionato

E che pensare della prima udienza concessa al Cardinale da Paolo VI, avvenuta il 30 giugno 1963, a poche ore dall'inizio del rito per l'incoronazione? Come fece e farà altre volte, Mgr. Siri rassegnò le dimissioni dagli incarichi al Papa perché avesse mano libera. «*Già lei è quello di cui si dice abbia tre corone*» rispose Paolo VI con «*volto duro e teso*» alludendo alla presidenza della CEI, delle Settimane Sociali e della Commissione episcopale per l'Azione Cattolica.

In realtà quest'ultima era stata già tolta al card. Siri due anni innanzi, mentre la presidenza della CEI gli sarà tolta da Paolo VI nell'agosto del 1965: Siri riceverà la lettera ufficiale che il Papa aveva accettato le sue dimissioni... non presentate! (pag. 223).

Male dixisti mihi!

Tornando il card. Siri all'udienza, Paolo VI si lamentò poi: «*Dicono che lei abbia affermato che ci vorranno cinquant'anni per riparare i guai combinati da Roncalli con l'indizione del Concilio*». «*Non è vero, non l'ho detto. Altrimenti non lo negherei*» replicò pronto Siri. «*Se vuole — proseguì — le racconto come è nata la diceria. In una riunione ristretta durante i lavori conciliari espressi una mia opinione su come bisognava comportarsi se non volevano correre il pericolo di cinquant'anni di guai. Piuttosto, Santità, chi è andato a diffondere questa diceria in tutta l'America del Sud?*». E guardò fisso negli occhi il Papa sostenendone lo sguardo. «*Però una volta ha protetto chi parlava male di me — incalzò Paolo VI — lo ha scritto in una lettera indirizzata ad un parroco del frusinate*». «*È vero solo che ho risposto ad una lettera — esclamò sorpreso Siri — Avevo ricevuto una lettera piena di doglianze per quanto succedeva. E la mia risposta fu di quattro righe. Le ricordo bene: 'Caro Reverendo, i guai in questo mondo ci sono sempre stati. È inutile lamentarsi se non ci si può mettere riparo. Nel qual caso si prega ed è l'unica cosa da fare'. Santità, questa era la mia lettera. Ma non credevo che lo spionaggio fosse giunto al suo livello, concluse il Cardinale*» (pagg. 204-205).

Timore e rispetto

L'amore della verità e della giustizia esige di precisare che sovente Paolo VI fu estimatore e cordiale verso il Prelato genovese. Appena eletto pontefice gli sussurrò: «*Ho bisogno dell'aiuto di Vostra Eminenza, mi stia vici-*

no» (pag. 204, nota 14) e durante i lavori conciliari molte volte ne sollecitò l'autorevole opinione, come quando era impressionato per quanto accadeva attorno e fuori il Concilio, giacché — per usare le parole dell'Arcivescovo ligure — «*dietro la facciata del Concilio c'è una schermaglia di pressioni, di lettere, di controlettere, di promemoria, di schemi...*» (pag. 220) ovvero allorché trattavasi il concetto di Tradizione, precedente — sostiene a ragione il Cardinale — al Vangelo di S. Matteo (pag. 230) e via dicendo. Alla celebre professione di fede del Pontefice emessa il 30 giugno 1968 (il così detto Credo di Paolo VI) non fu estraneo l'influsso del Siri, il quale nell'udienza del 27 aprile 1968 aveva esposto le gravi preoccupazioni di vescovi, sacerdoti e fedeli per la proliferazione di dottrine sospette ed errate, scandalosamente avallate da alcuni membri della gerarchia ecclesiastica (pagg. 249-250). E la decisione di riserbare al solo Sacro Collegio cardinalizio l'elezione del Pontefice, escludendo l'ingresso di vescovi rappresentanti le conferenze episcopali, si deve ancora alla dialettica siriana in un colloquio durato un'ora e mezzo (pag. 352).

È vero altresì che in altre occasioni Paolo VI non seguì i ponderati consigli del Metropolita ligure e forse soltanto negli ultimi anni di vita, si rese conto dell'assoluto disinteresse del Cardinale, dello spirito di servizio di lui e dell'incrollabile fedeltà al Romano Pontefice. Certi rancori o antipatie o sentimenti di parte impedivano talora a Montini un'analisi serena, ma il card. Giuseppe Siri lo impressionava e quasi gli incuteva timore proprio per la sua onestà, per la sua fermezza, per il suo dispregio dell'umano rispetto, definito «*la forma più cretina dell'imbecillità*» (pag. 259). Quale monito per tanti fedeli e, quel che è peggio, ecclesiastici odierni, paurosi perfino di portare la croce pettorale!

Una profezia

Il card. Siri partecipò a quattro conclavi: nei primi due rifiutò categoricamente la candidatura, negli ultimi non emise dichiarazione alcuna; in ogni caso, se si fosse impegnato, si può ipotizzare con verosimiglianza che sarebbe stato Pontefice. Negli ultimi anni di vita chiedeva perdono a Dio, temendo di essersi sottratto ad un dovere che la Provvidenza gli aveva porto. D'altra parte il Patriarca Ignace Gabriel Tappouni (e lo avrebbero seguito i cardinali spagnoli e francesi) dopo la morte di Giovanni XXIII, non sapendo più come convincere il card. Siri ad accettare la candidatura, pronunciò queste forti quasi profetiche

parole: «O Lei accetta, o è un disastro» (pag. 201, nota 5). Si può intuire il rimorso, poi, provato nell'intimo della coscienza dal card. Arcivescovo di Genova.

G. L. B.

Postilla

L'aver iniziato la pratica per la canonizzazione di papa Montini (Paolo VI) è stato un errore grave e controproducente: alle auliche esaltazioni dei «cattolici» (?) liberali fanno via via riscontro episodi e dati davvero sconcertanti per la sua persona, oltre alle ombre gravissime del suo pontificato in campo dottrinale e disciplinare messe in rilievo in documentate pubblicazioni, quali Romano Amerio, *Iota Unum*, Milano-Napoli, R. Ricciardi ed., 1985 pp. 656 e Francesco Spadafora, *La Tradizione contro il Concilio*, Roma Libreria Europa, 1989, pp. 284; *Il Postconcilio*, Roma 1991, pp. 319 (ed. Settimo Sigillo).

Riceviamo e postilliamo

Il periodico, che fortunatamente è divenuto internazionale, ha concluso i suoi articoli sui neomodernisti Blondel, Teilhard de Chardin, von Balthasar ed ha dimostrato l'antitesi non solo tra la teologia cattolica e la «nuova» teologia, ma anche tra i due sistemi filosofici di base: l'«adaequatio intellectus ad rem» e la deviazione dalla «res» o la sua distruzione.

Sono autentici trattati teologici ispirati alla sana dottrina che hanno richiesto certamente tanta fatica intellettuale.

Siamo in pieno neomodernismo, un misto di razionalismo e di eresia. Siamo nel cosiddetto ecumenismo che crea confusione tra la verità e l'errore, messi ambedue sul medesimo piano del diritto.

Giustamente si rileva che la Segreteria di Stato tenta di apparire come «moderata» per avvicinare a sé gli uni e gli altri e in questa sua «moderazione» è il pericolo maggiore perché di fatto favorisce il dilagare del modernismo.

C'è chi nella Segreteria di Stato va raffinandosi nell'astuzia di congiungere il sì e il no contro la dirittura imposta dall'Evangelo: o sì o no.

Questo stile si è applicato in questi ultimi mesi per quanto concerne l'Italia anche alla questione dell'unità politica dei cattolici italiani. Senza la quale all'introduzione del divorzio e dell'aborto seguirà la scomparsa dell'ora di religione, già non considerata

più una vera materia scolastica.

I buoni nella Chiesa vi sono sempre e su di essi è da sperare per la necessaria reazione.

Lettera firmata

Postilla

Noi non vogliamo che l'insegnamento della religione scompaia dalla scuola. Tutt'altro. Vorremmo che tutto nella società civile ritornasse a Cristo. Ma dobbiamo constatare che oggi generalmente tutto s'insegna nell'ora di religione fuorché la religione. Prima che dai politici l'ora di religione è stata abolita di fatto dai modernisti.

LIBRI

Dr. Lucius von Frieden: «MIO FIGLIO SARÀ IL RE». Vita di Nostro Signore Gesù Cristo e della Beatissima sempre Vergine Maria, Madre di Dio, attinta anche da fonti extrabibliche e adornata con cura devota. Edizioni Conte Cays - 10040 Caselette (To) Tel. 011/9688256.

Accordo!

Il Sabato 20 febbraio u. s.: intervista al luterano Oscar Cullmann.

Domanda: «Professore, in questa conversazione ha parlato più volte della sua corrispondenza epistolare con il cardinale Ratzinger. A quanto risale? E come spiega questo dialogo con una personalità che alcuni cattolici considerano un reazionario, nemico del dialogo ecumenico?».

Risposta: «Non lo capiscono. È un giudizio sbagliato».

Perfettamente d'accordo! Ed è forse l'unica cosa in cui siamo così pienamente d'accordo col Cullmann.

Il peccato dell'incredulità nasce dalla superbia, che suggerisce all'uomo di non piegare la propria intelligenza alle regole della Fede e alla sana interpretazione dei Padri. Perciò San Gregorio afferma che «dalla vanagloria nascono le stravaganze dei novatori».

San Tommaso
(S. Th. II II q. 10 a. 1. ad 3)

DIVIETI CON SPIRAGLIO

Sono state date recentemente dall'Ufficio Liturgico Diocesano di Ferrara (a seguito di reiterate richieste) alcune direttive o, meglio, richiami a norme già esistenti. Tra l'altro, si ricorda che non è lecito ammettere le «chierichette» al servizio dell'altare, richiamando la norma dell'Istruzione *Inestimabile donum* del 3/4/1990 n. 18, che rimanda a sua volta all'Istruzione *Liturgicae instauratione* n. 7 del 5/9/1970 che dice: «Non sono ammesse le donne alle funzioni dell'accollato e del ministrante».

Veramente, è già un pezzo che i preti progressisti e innovatori praticano indisturbati quest'abuso, ma meglio tardi che mai. Tuttavia, quando un abuso, a lungo tollerato, ha messo radici, difficilissimamente potrà essere, poi, impedito ed eliminato. Ancor meno oggi che i preti innovatori se ne infischiano delle direttive sagge e i loro superiori o non hanno il coraggio o non desiderano fermarli, così che di fatto tacitamente li approvano. Anche in questo caso, nonostante il pronunciamento, si lascerà correre ancora finché la norma che proibisce l'abuso, come tantissime altre andrà in prescrizione e i responsabili irresponsabili non solo accetteranno il fatto compiuto, ma finiranno per approvarlo. E i sacerdoti responsabili ed obbedienti, che non avranno ammesso le «chierichette» al servizio dell'altare? Saranno considerati retrivi, conservatori, «lefebvriani».

☆☆☆

Non c'è bisogno di essere profeti per prevederlo: basta guardare al passato e al presente (tanto più che oggi, nello «spirito del Concilio», ossia dell'ambiguità, della contraddizione e del cedimento a tutti gli abusi, questo genere di direttive lascia sempre uno spiraglio aperto alla possibilità di continuare per la strada proibita).

È avvenuto così anche per la musica rock (o quasi) abusivamente introdotta nella Santa Messa. Era stato vietato e lo è tuttora, almeno ufficialmente, l'uso di chitarre e di altri strumenti non tradizionali. Chi ha dato retta? Nessuno, tranne — s'intende — i sacerdoti coscienti del proprio dovere, che non hanno accettato e non accetteranno mai, anche senza direttive in proposito, tali novità, insulse ed offensive del sacro e della vera pietà

dei fedeli. Molti vescovi, invece, hanno lasciato correre l'innovazione, l'hanno trovata piacevole ed utile per attirare i giovani e divertire i curiosi, e tutto è continuato come era stato penosamente (per i buoni cristiani) incominciato. Anzi queste musiche e canti sono lodati e incoraggiati e, naturalmente, i parroci e rettori di chiese che non li vogliono sono malvisti e non è davvero da prevedere che facciano carriera. Rimane invece severamente «vietato» ciò che non è mai stato vietato: la celebrazione della Santa Messa tradizionale. Forse perché non fa perdere la fede come le spettacolari strimpellate Messe nuove.

☆☆☆

E non è stato forse così anche per l'abito talare dei sacerdoti? C'era e rimane una norma secondo la quale è vietato ai presbiteri di accedere alle Sacre Funzioni, soprattutto alla Santa Messa, senza la veste talare. Il Santo Padre, anzi, ha più volte espressamente raccomandato ai sacerdoti di portarla sempre, e non si è mai ritrattato, per cui quella giusta raccomandazione vale ancora. Oggi, grazie alla televisione, la sua voce è stata udita da tutti, ma i preti nemici della croce se ne sono altamente infischiate ed hanno lasciato non solo la veste talare, ma persino il clergyman e vanno financo in confessionale (si fa per dire, perché i confessionali non ci sono quasi più) scamiciati, con ripugnanza dei poveri fedeli ai quali sembra di dover dire i propri peccati ad un borghese qualunque. Ma chi li ha richiamati all'ordine questi preti disobbedienti? I vescovi non dicono mezza parola; anzi molti di essi si sono messi a fare altrettanto. Oggi un sacerdote che porta la veste talare è guardato come un «tradizionalista» che non si adegua ai tempi ed è sospettato di ribellione alla Chiesa («conciliare», naturalmente). Ma chi ha ancora un pizzico di buon senso può

giudicare chi sono i veri ribelli.

☆☆☆

Il più clamoroso abuso dei preti neomodernisti e il più clamoroso cedimento dell'Autorità Ecclesiastica si è avuto con la «Comunione sulla mano». Era chiaro il divieto di questa empia pratica. Il Papa più volte aveva esortato a non farlo (anche questo l'abbiamo udito direttamente per televisione), ma i preti progressisti, che hanno perduto la fede nell'Eucarestia (e non solo nell'Eucarestia), o il rispetto per l'augustissimo Sacramento, «obbedienti» come sempre, hanno continuato nell'orrendo abuso, tanto che, essendosi oltremodo diffuso, i vescovi hanno ritenuto di doverlo concedere e legalizzare (come l'aborto!). Il Papa ha dato il suo consenso ed oggi i sacerdoti fedeli, che rifiutano di dare la Comunione sulla mano e avvertono in nome di Dio che non è lecito farlo, rischiano la scomunica.

☆☆☆

Torniamo alle «chierichette». Dopo queste tristi esperienze, quali speranze possono nutrire i sacerdoti fedeli sulle «direttive» che vengono dalle curie diocesane o anche da Roma? E poi, come ho detto, i responsabili del disordine nella Chiesa, quasi prevedendo (o volendo?) l'insuccesso delle loro «direttive» e la marcia indietro, lasciano sempre aperta una porticina al passaggio e alla continuazione dell'abuso.

Così nella nota dell'Ufficio Liturgico diocesano, che ricorda il divieto di ammettere le donne al servizio dell'altare si legge: «Sarebbe inaccettabile un tale divieto, se si fondasse su motivazioni antropologiche culturali offensive per la donna». I sacerdoti fedeli sono serviti e gli innovatori hanno via libera per continuare indisturbati nel loro abuso, anzi in tutti i loro abusi. Infatti quale donna che ha la presun-

zione di servire all'altare, quando se ne vedrà esclusa, non sospetterà «motivazioni antropologiche culturali offensive per la donna»? Tutte, assolutamente tutte! Cominciando dalle suore, dalle donne di Azione (non più) Cattolica, fino all'innunerevole stuolo delle bigotte femministe. E i preti progressisti avranno una buona ragione dalla loro parte per giustificare la pertinace volontà di fare quello che vogliono, finché i superiori non faranno tutte le concessioni del caso. È l'incurabile ambiguità postconciliare per cui l'Autorità si comporta come un padrone di casa, che, dopo aver apposto sul portone d'entrata un bel cartello con la scritta: «Vietato rubare», si allontana lasciando porte e finestre aperte. Stando così le cose non è difficile prevedere che anche il «divieto» per le «chierichette» è destinato a sicuro fallimento.

☆☆☆

Del resto, un fatto analogo e ancor più grave, è avvenuto qualche tempo fa a Roma. Giovanni Paolo II, parlando ai vescovi americani, si è categoricamente espresso contro il sacerdozio alle donne. «*Donne prete? Rovina della Fede*» così ha riassunto la stampa il suo discorso. Benissimo, però alla fine, sempre nel solito spirito del Concilio, il Papa ha invitato i vescovi americani, che in parte sono propensi alle donne-prete, ad affrontare sia gli individui, sia i gruppi che abbiano «*tali convinimenti e a coinvolgerli "in un onesto e sincero dialogo, che deve continuare nell'interno della Chiesa sulle aspettative delle donne"*». Che vuol dire? Che, se nel dialogo saranno ritenute giuste le dette «aspettative delle donne», si può prevedere l'approvazione del sacerdozio femminile? In ogni caso, lo spiraglio è stato lasciato aperto anche a quest'altra «*rovina della Fede*».

G. M.

SEMPER INFIDELES

● Europeo 1/12 gennaio u. s.: «Il cardinale e il lupo...». Il cardinale è il solito Carlo Maria Martini S. J., assunto ormai al ruolo di primadonna nella stampa laicista. «In tanti lo vorrebbero papa» asserisce l'Europeo. «Milano, solo in questo secolo, è già stato il trampolino di lancio di due pontefici, Achille Ratti [Pio XI] e Giovan Battista Montini [Paolo VI]; [e non c'è due senza tre] il terzo, dicono i martiniani più accesi, sarà... senz'altro lui»: il cardinale «laico» di Milano. Secondo l'Europeo, però, la loro speranza difficilmente si realizzerà. Per soli motivi di età: «tra il cardinale di Milano e

Karol Wojtyla ci sono soltanto sei anni di differenza». Altrimenti, sempre secondo l'Europeo, il cardinale di Milano avrebbe tutti i numeri per essere Papa e comunque, «papa o non papa, un primato Martini l'ha già conquistato anche senza tiara. Quello dell'autorità morale».

A Milano, dopo la bufera di Tangentopoli, asserisce sempre l'Europeo, il «Papa per merito» «è rimasto l'unico punto di riferimento» e si adopra a rianimare «democristiani bastonati, socialisti pentiti, pidiessini confusi» al fine di «recuperare all'ortodossia dell'unità politica dei cattolici [con la sini-

stra] le pecorelle catturate dal lupo leghista [e ricacciarle in bocca al lupo, socialista]».

Ma Milano è troppo piccola per un tale ecclesiastico e Martini, a sua volta, è troppo «mondialista» per ridursi (come sarebbe suo dovere) alla cura della sua Diocesi. E allora «ecumenismo a 360°», «ecumenismo di largo respiro»: Martini chiama gli ebrei ad insegnare dalla sua «Cattedra dei non credenti», ponendosi all'avanguardia rispetto a «*tanti esponenti della gerarchia cattolica ancora legati [gli ingenui retrogradi] alla leggenda dei giudei colpevoli della morte di Cristo*»; sul fronte

musulmano, poi, «ha fatto, se possibile, ancora di più» ed oggi Milano vanta in Italia «gli unici edifici cattolici aperti al culto islamico». Insomma il «primo della classe» sempre e in tutto.

Né finiscono qui i meriti del «Papa carismatico». Il pastore «mondialista» di Milano appare «aperto anche su temi quasi tabù per la Chiesa, come quello del sacerdozio femminile» così che «è diventato il punto di riferimento privilegiato di quell'avanguardia del mondo cattolico tesa ad abbattere i vecchi pregiudizi storici» ovvero, detto senza perifrasi, la Chiesa cattolica.

Fin qui il peana del «laicissimo» Europeo al cardinale «laico». Ma che cosa dice la Sacra Scrittura del Vescovo? «...il Vescovo dev'essere irrepreensibile, in quanto amministratore di Dio... attaccato alla dottrina di fede, conforme all'insegnamento trasmesso; affinché sia in grado anche di esortare nella sana dottrina e di confutare quelli che la contraddicono. Giaché vi sono molti insubordinati, chiacchieroni e ingannatori» (San Paolo Tito 1, 7-11); ed ancora: «Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento... così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano» (I Tim. 4, 16). E allora ci sentiamo autorizzati a modificare leggermente il titolo dell'Europeo: non «Il cardinale e il lupo», ma «Il cardinale è il lupo».

● *Famiglia Cristiana* n. 23/1993, rubrica *Il teologo*. Di turno Luigi Lorenzetti, che ad un lettore, il quale lo interroga sui miracoli, risponde sotto il misterioso titolo: «Miracoli sì, miracoli no: tra fede [sic] e fanatismo».

Dopo aver preso le distanze dalla «mania del prodigioso» (che è il «fanatismo») e dalla «pretesa di spiegare tutto naturalisticamente» (che, però, non è la «fede»), il Lorenzetti scrive: «Ma che cosa s'intende per miracolo? Nella concezione cristiana non è tanto un'azione straordinaria che supera le forze della natura creata quanto piuttosto un segno di Dio». Veramente nella concezione cristiana è esattamente l'opposto: il miracolo è anzitutto

un fatto straordinario che supera le forze della natura creata ed appunto perché tale è un segno di Dio. «Miracolo — scrive San Tommaso — è ciò che è fatto da Dio fuori dell'ordine di tutta la natura creata» (S. Th. I q. 110 a. 4) e il Concilio Vaticano I definisce i miracoli «fatti divini», che, perché tali, sono «segni certissimi della divina Rivelazione adatti all'intelligenza di tutti» (sess. III, c. 3, D.B. 1790). Dunque nella «concezione cristiana» — quella vera — nel miracolo il «segno» è inseparabile dal fatto: come potrebbe essere il miracolo un «segno di Dio» se non fosse appunto un fatto ed un fatto tanto straordinario da postulare il Suo intervento?

Nel nostro caso, però, il fatto vero è che nella «teologia» del Lorenzetti anche l'espressione «segno di Dio» ha subito una metamorfosi. Egli, infatti, scrive: «Il miracolo essenziale [?] è la risurrezione di Cristo... Tutti gli altri miracoli, se autentici [sic!], vanno considerati come segni anticipatori della realtà nuova che riguarda il futuro dell'umanità rigenerata e dell'universo». Dunque «segni», sì, ma non segni dimostrativo della divinità di Cristo e del Cristianesimo, ma solo segni figurativi espressivi di una «realtà nuova». Chiaramente in questa concezione simbolista del miracolo non è affatto necessario che i miracoli siano fatti straordinari, anzi non è neppure necessario che siano fatti e cioè che siano realmente accaduti. Ed infatti il «teologo» di *Famiglia Cristiana* scrive:

«La convinzione che Gesù di Nazaret compì molti miracoli non vuol dire che tutti i racconti di guarigioni miracolose, scritti nella Bibbia e raccontati come accaduti nella storia della Chiesa, si debbano accogliere acriticamente come autentici verbali di fatti storici». Ecco d'un solo colpo negate la storicità degli Evangelii e l'infallibilità della Chiesa che ce l'attesta ed ecco la fede denigrata quale sprovvista acrisia. Ecco, però, anche spiegato il titolo misterioso né «miracoli sì» né «miracoli no», ma... «miracoli nì»: «tra fede e fanatismo» — in medio stat

virtus — la via giusta è la concezione dei miracoli come segni figurativi o simboli espressivi di una non meglio precisata «realtà nuova».

Noi non sappiamo dove *Famiglia Cristiana* vada a pescare i suoi «teologi» (uno peggiore dell'altro, come gli osti di Renzo), ma sappiamo dove il Lorenzetti ha pescato la sua nozione simbolista del «miracolo»: non nella concezione cristiana, ma nella «nuova teologia», il cui «padre», Maurice Blondel, scriveva nell'*Action* che nei miracoli bisogna cogliere «non il meraviglioso sensibile - che cos'è mai? [sic!] - ma il senso simbolico» facendo esclamare al de Tonquedec: «Certo è difficile ritrovare in una tale teoria la dottrina alla quale le orecchie cattoliche sono avvezze» (*Dictionnaire Apologétique de la Foi catholique* a cura del d'Ales, tomo II, col. 607). Evidentemente le orecchie dei vari «figli» e «nipoti» che stanno celebrando con tanta solennità il centenario blondeliano dell'*Action* non erano più cattoliche da un pezzo.

«La Chiesa per sua natura non è argomentatrice: crede senza disputare... Ma se si comincia a contestare qualche dogma, essa esce dal suo stato naturale; estranea ad ogni idea di contestazione, essa cerca i fondamenti del dogma messo in discussione; interroga la tradizione; crea soprattutto dei termini di cui la sua buona fede non aveva nessun bisogno, ma che sono divenuti necessari per caratterizzare il dogma e mettere tra i novatori e noi una barriera eterna».

G. De Maistre
(Du pape I. I c. I)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio